

Il giornale dell'ascolto

Studi e ricerche sulla comunicazione e il Self-help

Periodico della Società dell'Ascolto

Anno X, n. 1

novembre 2008

Direttore responsabile: Dr. Eugenio Giommi

Registrazione n.5/98 del 30/11/98 presso il Tribunale di Prato

Direttore: il Presidente della Società dell'Ascolto

Comitato di redazione: Barbara Noci, Marta Sanesi, Andrea Nesi, Mariella Pavani, Paola Zipoli

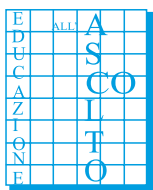
Editore: Associazione Società dell'Ascolto, Via S. Giovanni 4, 59100 Prato E-mail: socasc@tin.it www.ascolto.it

Chiuso per la stampa in data 20 Novembre 2008

L'ascolto che vorrei

*Secondo incontro nazionale per un ascolto competente.
Una nuova possibilità: la Collaborazione Reciproca.*

Prato, Teatro Magnolfi Nuovo, 30 Novembre 2008



Collaborazione Reciproca ©

Abbiamo dedicato l'incontro del 30 novembre 2008 alla diffusione e alla organizzazione della Collaborazione Reciproca. Il sostegno della Circostrizione Est del Comune di Prato, in particolar modo la partecipazione attenta e generosa del presidente della Commissione Sociale ci ha reso possibile di avere sostegno e aiuto nella stampa del materiale di propaganda e nella sua diffusione. I lavori si sono svolti nei locali dell'antico orfanotrofio Magnolfi, restaurati e attrezzati in maniera esemplare e anche i lavori plenari si sono potuti realizzare nella sala del piccolo teatro ottocentesco.

Molte cose sono avvenute in quel giorno con la partecipazione sempre più attiva dei soci della Società dell'ascolto e di altre associazioni che con noi condividono l'impegno per la Collaborazione Reciproca. Abbiamo anche lanciato l'appello affinché tutti coloro che hanno una qualche esperienza e una formazione ricevuta negli anni passati come Counselor Biosistemici o facilitatori della Società dell'ascolto inizino a creare piccoli gruppi utilizzando anche le case delle persone interessate per cominciare gli incontri. Speriamo che di tutto questo si possano vedere presto i frutti.

Sommario

- E. Giommi: La Collaborazione Reciproca, l'educazione sociale all'ascolto,..... Pag. 2
- Mara Zangani: Ascoltarsi quando si ascolta..... Pag. 4
- Antonella Dell'Amico: Chiara: due anni con noi.....6

La Collaborazione Reciproca, l'educazione sociale all'ascolto.

La Collaborazione Reciproca si basa, come i Gruppi, sull'ascolto, ma questo ascolto è condiviso in una coppia e può essere scambiato anche fuori dallo spazio e dal tempo nei quali si riunisce il gruppo.

“Tu mi ascolti e poi ti ascolterò io, con lo scopo di aiutarci reciprocamente”. Questa affermazione sintetizza chiaramente il metodo, grazie al quale due persone possono aiutarsi reciprocamente per mezzo dell'ascolto.

I principi fondamentali su cui si basa la CR sono:

- L'ascolto esercitato dalla persona che assume il ruolo di accompagnatore.
- L'espressione pienamente libera nei gesti e nelle parole del soggetto, cioè di chi parla di sé.
- Lo scambio di ruoli: è importante che il tempo venga utilizzato al 50 per cento dalle due persone coinvolte.

La Collaborazione Reciproca o co-counseling serve a tutti coloro che sentono il bisogno di una comunicazione intima e profonda. Può essere di grande aiuto a chi si trova in uno stato di tristezza, di solitudine, in preda all'ansia e alla confusione per decisioni importanti che deve prendere o per qualcosa che sta accadendo nella sua vita. Può essere usata dai membri di un'associazione che desiderino migliorare le loro capacità di relazione, oppure dai membri di gruppi di ascolto e auto aiuto, ogni volta che si voglia creare una comunicazione intensa e sincera che aiuti a vivere più serenamente.

La Collaborazione Reciproca (CR) è l'esercizio da parte di cittadini organizzati del diritto/dovere di dare e ricevere ascolto quando una persona parla di sé e delle sue vicende emotive. E' anche la strada per rispondere al senso di solitudine e di isolamento che può essere provato in una società in rapida trasformazione dove i modelli di vita, le relazioni tra parenti, quelle tra amici e amanti sono sottratte a regole e imposizioni tradizionali per esprimersi in libertà, ma anche senza reti di protezione né

esperienze tramandate e condivise. Questo porta a un aumento della sofferenza emotiva, che non può essere affrontata solo con la psichiatria o la psicoterapia, pur restando queste discipline strumenti fondamentali per la salute e il benessere emotivo e mentale, anzi il loro accesso deve essere facilitato e reso il meno oneroso possibile per tutti i cittadini.

Principi che la guidano.

Non vi sono teorie esplicite del funzionamento della mente o della nascita della sofferenza emotiva e mentale che guidano le persone che chiamiamo a esercitare la CR. Quello a cui si deve con tenacia aderire è il principio che dice: essere ascoltati è insieme un bisogno e un diritto, ascolta la persona che parla per lei e non per te. La persona starà meglio o un poco meglio se potrà parlare a lungo, con la tranquillità di essere ascoltata da una persona che è lì per lei, che non la giudica, non interpreta le sue parole, non la interrompe. Importante è anche che la persona che parla sia sicura di avere il pieno potere su ciò che le sta accadendo, compreso il potere di delegare all'altro qualcosa di sé, ma sicura che la delega data potrà sempre riprendersela, perché su questo veglieranno con attenzione i soci della Società dell'ascolto. Non diremo che con la CR questa persona avrà risolto i suoi problemi, non diremo che sarà guarita, né che ha cambiato la sua personalità o il suo carattere, o che sia migliorata o peggiorata. Speriamo che ci dica di essere stata ascoltata con interesse e attenzione, con rispetto e ospitalità. Questo è il nostro scopo: poi potrà restituire ciò che ha ricevuto.

C'è bisogno di competenza tecnica?

Non è richiesta una partecipazione allo scambio di CR in un ruolo che somigli in qualche modo al counselor o allo psicoterapeuta. Chi ascolta non sa cosa serve o è buono per chi parla (o comunque si astiene dal proporlo come un obiettivo per l'altro), sa che comunque è una cosa positiva se ascolta. Non c'è un obiettivo da raggiungere, non vi sono tecniche da applicare. Ma tutto ciò che fa parte del bagaglio culturale e di esperienza di chi ascolta è benvenuto. Se hai fatto un

corso di Metodo Feldenkrais e sai come dare benessere al corpo potrai usarlo, se sei appassionato di musica e un disco ti commuove e ti ha commosso puoi dividerlo, se sai usare dei metodi di fantasia guidata proponi qualcosa, se ami il colore, il disegno, l'olio, l'arte usa ciò che hai e ti sembra interessante. Se ti senti bene a comunicare col contatto e la vicinanza ricorda che l'abbraccio è il messaggio universale di accoglienza e di ospitalità, oltre che essere la prima richiesta di un bambino triste, stanco o infreddolito. Tutto questo può aiutare una persona che parla di sé ad essere più concentrata, a guardare aspetti non condivisi o poco conosciuti della sua vita emotiva, perché niente come gli occhi attenti e partecipi di un'altra persona aiuta ad ascoltare se stessi e a comprendersi. La relazione di CR non prevede la condivisione di altri aspetti della vita: economico, lavorativo, religioso, sessuale, sportivo, educativo, politico. A chi ha delle obiezioni alla nostra proposta di CR possiamo dire che tra le infinite cose, positive, indifferenti o dannose che le persone possono fare come gruppi associati questa ci sembra una cosa buona.

C'è bisogno di una formazione?

Anche se non c'è bisogno di una specifica competenza tecnica, c'è però bisogno di una formazione, perché se ascoltare è nell'esperienza di tutti, non è semplice dare attuazione vera all'azione di ascoltare rispettandone le caratteristiche proprie. Fondamentalmente non è semplice perché le persone hanno emozioni e quindi sono vulnerabili a processi che non conoscono bene come spesso non conoscono bene le loro vicende emotive. Bisogna imparare ad ascoltarsi e quindi offriamo alle persone che vogliono partecipare ai nostri incontri e ai gruppi la possibilità di formarsi. Esiste poi un campo ampio nella comunicazione che obbliga ad essere esperti e/o formati perché il linguaggio ha una sua carica emotiva di cui può essere *difficile* accorgersi. E' però una formazione paragonabile a quella che si ritiene necessaria per ogni persona che voglia agire all'interno di associazioni di

volontariato che si occupano di aiutare persone in difficoltà.

Il modello Soggetto / Accompagnatore

Il soggetto è colui che fa l'esperienza; nel caso della condivisione nella coppia o in gruppo il soggetto è colui che parla. La particolarità del suo ruolo è quella di essere il "padrone del tempo", non ha nessun obbligo, può, se lo vuole, ascoltarsi. E' il soggetto che decide come portare avanti l'esperienza, rispettando i propri tempi e le proprie esigenze. Durante la condivisione, per esempio, può decidere di sospendere per se stesso la validità delle regole e può chiedere quindi di essere interrotto, di ricevere interpretazioni o suggerimenti, può autorizzare la persona con la quale ha parlato a dire al gruppo cosa ha raccontato, ecc..

L'accompagnatore è colui che, appunto, accompagna il soggetto dentro l'esperienza che sta vivendo. E' un compito complesso e impegnativo, perché non è facile astenersi dal voler guidare l'esperienza di un'altra persona, anche se con le migliori intenzioni. Nella situazione di condivisione della CR l'accompagnatore è colui che ascolta e che ha l'obbligo di rispettare le regole sopra espresse, mentre nel caso del soggetto egli può decidere quali sono le condizioni importanti per sentirsi ben ascoltato. Per capire come esercitare il ruolo di ascoltatore e imparare ad esercitare i propri diritti di persona che parla di se stessa, è importante ricordare che nella CR i diritti dell'ascoltatore sono complementari a quelli del soggetto che parla. Se ciò che ascolta lo turba, lo irrita, suscita le sue diverse emozioni, deve comunque astenersi dall'intervenire con interpretazioni, giudizi o consigli, perché le affermazioni del soggetto vanno rispettate in quanto tali e accolte dall'ascoltatore con la consapevolezza che ciascuno è responsabile delle proprie emozioni. Questo vuol dire che non è possibile attribuire a colui che parla di sé (**soggetto**) la responsabilità delle emozioni che proviamo ascoltandolo. Faccio un esempio: il caso di una persona che dice nel gruppo di aver deciso di separarsi e di non volersi occupare dei figli, che lascia al coniuge. Un ascoltatore, che si è impegnato

molto nella cura dei figli, può essere fortemente colpito da una affermazione come questa e provare rabbia o irritazione e sentire il bisogno di dire quanto è importante occuparsi dei figli. E' evidente che sono in gioco le emozioni dell'ascoltatore e gli scopi che nella vita si è dato e si dà, deve però rendersi conto che la persona che parla, raccontando le sue decisioni o i suoi propositi, non è responsabile delle reazioni di chi l'ascolta. Inoltre non siamo convinti che manifestare le emozioni che si provano, guardando o ascoltando una persona che parla di sé, sia sempre utile o necessario per quella persona.

Aggiungo l'esempio di una donna matura con figli ormai adolescenti nella prima giovinezza che dice di attendere che questi figli se ne vadano di casa, perché lei sente di aver dedicato a loro tutta la sua vita e di aver seriamente limitato la sua affermazione professionale. Dice anche che se non se ne vanno loro presto se ne andrà lei ad abitare da sola. Una ragazza molto seria e competente si arrabbia e comincia a dire che i figli sono troppo giovani, che è una cosa ingiusta e che non tien conto del fatto che i ragazzi devono prima essere consapevoli e avere la maturità giusta, poi possono andarsene. Dice anche che lei se ne è andata di casa a 25 anni, ma aveva già fatto molte esperienze e che malgrado questo si è trovata in difficoltà serie. Anche in questo caso accade che l'emozione dell'ascoltatore prevale sulla storia di chi parla, anche se ciò che viene detto appare mosso da una intenzione positiva e di condivisione. Il compito di chi ascolta (o **accompagnatore**), è quello di ascoltare e sostenere il soggetto nell'ascolto di sé.

Perché un Gruppo per la Collaborazione Reciproca?

Perché è necessario avere un luogo nel quale recarsi periodicamente per continuare a fare e a condividere le esperienze. Dove confrontare ciò che accade negli incontri con i compagni del Gruppo e con persone che si possono incontrare nella vita e con le quali è bello e interessante scambiare l'ascolto. Perché così è possibile verificare se le persone

che partecipano ai gruppi rispettano i principi e le regole generali. Perché si possono risolvere dubbi e incertezze e condividere esperienze e risultati.

ASCOLTARSI QUANDO SI ASCOLTA. Un esempio di Collaborazione Reciproca all'interno di un Corso di Formazione per Counseling Biosistemico.

/.../Mi sentivo sempre più sicura e consapevole anche naturalmente dei miei limiti che comunque non mi bloccavano, non mi causavano più frustrazione ma mi davano la spinta per impegnarmi a fare sempre meglio.

Mi impegnai a sperimentare l'ascolto a focalizzare l'attenzione sul soggetto ma anche su me stessa rimanendo sempre in relazione ma assolutamente distinta da lui: osservarsi può essere utile anche per non proiettare verso l'altro le proprie opinioni o sistemi di valori.

Rimanendo integralmente disponibile, senza pregiudizi né colpevolizzazioni, né consigli lasciando al soggetto l'iniziativa nella presentazione del problema e nell'itinerario del colloquio.

Cercando di avere un'intenzione autentica di comprendere l'altro, di scoprire il suo universo soggettivo, ossia cogliendo i significati che la situazione ha per il soggetto agevolandolo nella autoesplorazione.

Aiutarlo a vedere più chiaramente il problema e a trovare se possibile una soluzione. Mi sono resa conto che saper ascoltare non può essere separato dal saper osservare poiché tutti gli atteggiamenti hanno un significato. Emozioni come la collera, la paura, l'angoscia, la tristezza si traducono sovente oltre le parole attraverso il tono, la mimica, le posture di chi si sta ascoltando. Spesso è importante saper cogliere le espressioni che vanno al di là delle parole, poiché possono dirci molto di più di quello che il soggetto ci sta dicendo. Ricordo una sera in cui provai a sperimentare l'intensificazione con una collega di corso con la quale scambiavo la CR. Dapprima ho fatto da specchio, con i gesti del mio corpo evidenziando alcuni movimenti del soggetto.

C. parlava con un tono di voce basso, faceva spesso delle pause. Sospirava scuotendo la testa, con un gesto appena percettibile si portava le mani all'altezza dello stomaco.

Le ho fatto da specchio enfatizzando quel movimento, lei sospirando e toccandosi disse "Sì, proprio in questo punto, allo stomaco.....sento un peso"

Sembrava che lo ripetesse a se stessa come se si fosse accorta solo allora di quel punto dolorante. Mi sono avvicinata e le ho chiesto se potevo mettere la mia mano proprio in quel punto. Ha annuito con la testa, mi sono avvicinata, ho preso contatto e sono rimasta così per un attimo, in silenzio.

Il suo respiro era appena percettibile, poi il suo corpo ha iniziato a scuotersi e i suoi occhi si sono riempiti di lacrime. Ha pianto nascondendosi il viso fra le mani, io continuavo a mantenere il contatto cercando di esserle empaticamente vicina. Il tutto è durato pochissimo, C. ha aperto le braccia e alzando la testa, rossa in volto ha iniziato a commentare con rabbia tutta la sua frustrazione. La mia reazione immediata è stata quella di togliere il contatto fisico con lei, seppur con sforzo le sono rimasta accanto permettendole di inveire contro quelle persone per le quali nutriva in quel momento del risentimento. Ascoltandomi mi sono resa conto di quanto la rabbia altrui mi blocca inesorabilmente. So che questo mio limite risale alla mia infanzia quando mio padre, una persona molto irascibile mi tuonava parole di rimprovero ed io ammutolivo incapace di replicare. E' come se tutto in me si bloccasse: il corpo diventa rigido, la mia mente si ferma incapace di formulare un qualsiasi pensiero. C. si è calmata, dopo poco ha iniziato una nuova esplorazione di se stessa utilizzando la parola chiave e arrivando a importanti conclusioni. Ero comunque soddisfatta del risultato anche se l'intensificazione non era del tutto riuscita perché nel momento di maggiore intensità io mi sono bloccata. L'aver capito l'origine del mio limite mi ha aiutato alcuni giorni dopo quando dovetti affrontare un colloquio di lavoro, in cui sapevo che avrei potuto essere aggredita con rabbia e così fu. La persona era in piedi di fronte a me, mi guardava con un

ghigno orribile, urlando e inveendo. Mi sembrava altissima e ho avuto per un momento la sensazione che volesse sbranarmi, mordermi, divorarmi, annientarmi. Il panico stava di nuovo per paralizzarmi, ma questa volta ero consapevole del fatto che non ero più quella bambina indifesa che si accucciava in un angolo intimorita, ma una adulta che era in grado di difendersi. Sono rimasta calmissima, l'ho guardata negli occhi senza paura e con molta determinazione le ho esposto le mie ragioni.

E il miracolo è avvenuto!!!

Si è calmata, abbiamo discusso educatamente e quando sono uscita dal suo ufficio mi ha accarezzata dolcemente sulla guancia.

/Ad un certo punto l'autrice parla di una nuova relazione di CR con P./

P. è stata molto brava, devo ringraziarla per il tempo e l'impegno che mi ha dedicato. /.../

Quando io diventavo il soggetto lei pur impegnandosi molto spesso faceva commenti, dava giudizi o cercava di consigliarmi. Alcune sue frasi mi ferivano altre mi adiravano o mi confondevano. Tuttavia è stato molto importante perché ogni sua domanda, ogni sua frase che mi creava disagio la sottolineavo cercandone l'errore. Mi ha fatto capire come inconsapevolmente possiamo, pensando di fare del bene, ferire la persona che ci sta di fronte o come spesso diventiamo i protagonisti iniziando a raccontarci "di quella volta che anch'io mi sono sentita così...", non permettendo all'altro di sentirsi il vero e unico protagonista con tutto il diritto di esprimersi e di essere ascoltato. Ogni giorno metto in pratica il mio "saper ascoltare", con le amiche, con i miei familiari, con i colleghi. Mi è molto utile nel mio lavoro, avendo contatti non solo con i disabili ma con i loro genitori, mi siedo, mi fermo, presto loro attenzione, li guardo, annuisco, riformulo le frasi, e più ascolto e più mi rendo conto di quante persone hanno bisogno di avere di fronte a loro qualcuno che li stia a sentire.

Mara Zangani.

L'ASCOLTO DEL DOLORE E DELL'AMORE

Chiara, due anni con noi

La prima volta che vedo Chiara è un batuffolo di poco meno di tre chilogrammi, è appena nata, e come molti bambini di questo ospedale, non è potuta rimanere con la sua mamma neanche un po'. Il suo cuore non può sostenere tutto l'impegno che occorre per permetterle di vivere, così è necessario che sia trattata urgentemente in questo ospedale. Arriva su un'autoambulanza scortata dalla polizia e seguita da un papà smarrito; quel giorno sono in turno così posso accoglierli io, a vista la bimba non appare così sofferente: ha la pelle candida, le labbra rosee e gli occhietti si guardano già intorno, mi viene istintivamente da accarezzarla. Dovrà subire un primo intervento cardiaco non semplice; il padre sembra perdersi nel precipitare degli eventi, la madre arriva dopo qualche giorno ancora dolorante per i postumi del parto, con una dolcezza che va oltre la disperazione. E' una donna protettiva ed accogliente, ha bisogno di capire, chiede molte cose ma pur ricevendo risposte esaustive mi dice di non riuscire a fissarle nella mente, di provare un senso di irrealtà. Sento che questo stato le sta facendo perdere energie, le propongo allora di partire da qualcosa di molto reale: il suo corpo.

Le chiedo di provare a toccare il suo corpo per trovare un contatto: porta le mani sulla pancia e dice di sentirla vuota, aggiunge che le è stata portata via la serenità.

Le chiedo cosa sente la sua pancia, mi risponde freddo. Mi adopero per farle visualizzare questo freddo, spontaneamente si sdraia sul letto e ad occhi chiusi sussurra che vede nella pancia un cubo di ghiaccio, le chiedo se questo ghiaccio può fare rumore o se può muoversi lei rimane qualche istante in silenzio poi dice di avvertire solo dei flebili "plin, plin," è il rumore delle gocce che sciogliendosi scivolano giù. Sembra quieta e la lascio ad ascoltare, noto che dai suoi occhi chiusi stanno uscendo delle lacrime silenziose. Dopo qualche minuto apre gli occhi e asciugandoli dice di credere che goccia dopo goccia il cubo si scioglierà.

E' una persona pronta a reagire, difatti si

alza e si avvia verso la terapia intensiva per vedere la sua bambina. I giorni avvenire trascorrono più serenamente, sia per la bimba che per la mamma la quale sembra lasciarsi alle spalle il senso di irrealtà. Il primo ricovero di Chiara quindi va bene, supera l'intervento, si attacca al seno appena riprese le forze, la relazione madre-figlia non appare compromessa, il suo primo sorriso avviene in ospedale ed è indirizzato alla sua mamma. Il padre superato lo smarrimento recupera il suo ruolo di pianificatore-organizzatore, alle dimissioni vedo uscire una famiglia riunificata.

Li saluto sapendo di rivederli presto, difatti la patologia di Chiara prevede tre interventi nei primi tre anni di vita.

A otto mesi Chiara torna per il suo secondo intervento, è una bellissima bambina non molto cresciuta ma con un faccino tenerissimo. Questa volta il ricovero è programmato quindi non vi è il trambusto della volta precedente, il padre è più tranquillo e affronta tutto con lo scherzo, la mamma mi racconta che sono stati mesi impegnativi, faticosi per le esigenze terapeutiche della piccola ma che le hanno riempito quel vuoto che percepiva, aggiunge sorridendomi che il ghiaccio interno è diventato un cubetto e che si fa sentire solo quando le vengono alla mente pensieri di perdita della figlia. La bambina è in fase di riconoscimento dell'estraneo così si mostra preoccupata ogni volta che qualche sconosciuto le si avvicina, me compresa; in effetti fatico a farmi accettare. Chiara è piccola ma mostra segni di forte determinazione: se qualcosa non le va lo fa sentire, a differenza di altri bambini è difficilmente distraibile, per quietarsi dopo ogni procedura medica, la mamma deve trastullarla parecchio. Rifletto su quanto questa piccola mi attragga, vedo nel suo sguardo una "fierezza" che contrasta con la sua età ma che io trovo molto affascinante. Concedo a Chiara tutto il tempo di cui ha bisogno per farsi avvicinare, rispettando il suo diritto alla "diffidenza"; faccio nella sua camera parecchie visite brevi. A volte fingendo di ignorarla parlo con la mamma, altre volte mi interesso ai suoi giochetti e

noto che mi osserva; in una visita, intuendo che era ormai abituata alla mia presenza, le tocco delicatamente un piedino e lei mi sorride! Questo apre uno spettro comunicativo piuttosto ampio: partendo dal piedino percorro tutta la sua gamba fino ad arrivare al pancino, la bimba mi risponde prendendomi la mano, il lasciarsi toccare con fiducia mi trasmette un elemento importante: Chiara mi ha distinto dal personale medico, mi fa capire che sa che il mio tocco non le procurerà dolore. Occorre molta cautela con i bambini in ospedale poiché spesso i contatti corporei per procedure mediche procurano dolore ed i piccoli non tardano a collegare l'essere manipolati con il dolore; per questo l'accettazione di un contatto è estremamente preziosa e da accogliere con attenzione senza intervenire con bruschi movimenti, ma procedendo gradualmente valutando sempre la risposta del bambino. La piccola mi ha fatto "faticare", ma ora siamo amiche. L'intervento subito non è stato semplice, occorrono molti giorni di terapia intensiva per stabilizzare i parametri, ma alla fine Chiara riesce a spuntarla e si avvia verso le dimissioni con tanta rabbia, proprio quella rabbia che le ha permesso di reagire, di ripulirsi da sedazioni forzate, di affrontare l'uscita. Tranquillizzo la madre che vedendola così nervosa teme di non poterla gestire; la bimba ha bisogno di esternare e allo stesso tempo di essere accolta e rassicurata, la dolcezza materna sicuramente la aiuterà.

Così ci salutiamo, sperando di non rivederci per un bel po'. E invece purtroppo ci rivediamo frequentemente, poiché Chiara necessita di diversi ricoveri per risolvere anche banali influenze, ma che per lei rappresentano potenziali pericoli. Così la bimba impara a riconoscermi fino al suo ultimo ricovero avvenuto un dicembre a causa di uno scompenso cardiaco; ora ha l'età che mi permette di parlare con lei, la trovo un po' imbronciata, ma bastano alcuni palloncini colorati per farmi regalare uno splendido sorriso, mi racconta che babbo natale le porterà una cucinetta. Io le propongo di andare in sala giochi perché lì ne

abbiamo una, lei, non potendo camminare, mi offre le braccia per farsi prendere ed accetta di uscire dalla stanza con me senza i genitori, leggo questo come un segnale di grande fiducia e me ne sento responsabile: farei di tutto per garantirle una non sofferenza. Il giorno dopo la bimba viene operata e le cose si mettono subito male, capisco ora di non averle accettate, io non posso credere che proprio Chiara si stia avviando in un percorso senza ritorno. Nei colloqui con i genitori propongo un ottimismo un pò forzato; questi sono i momenti peggiori per un counselor, affiancare un genitore mentre sta perdendo un figlio... sembra tutto inutile, invece accogliere la loro sofferenza senza fuggire di fronte alla vastità del dolore, può già dare sollievo. La madre difatti lamentava in quei giorni di essere evitata da tutti: gli altri genitori, gli infermieri, gli stessi medici che vedendola non riuscivano a relazionarsi e questo le procurava ulteriore dolore. Sentiva il bisogno di poter rivelarsi liberamente, in un colloquio riuscì a dirmi che era purtroppo tristemente consapevole della sorte della figlia, ma quello che l'addolorava di più era la sofferenza della bimba a questo punto inutile; ciò le comportava un senso di colpa poiché riteneva che una "buona" madre dovesse preoccuparsi in primis della morte. Averle dato la possibilità di esternare questo pensiero, senza essere giudicata disse che le aveva tolto un peso dal petto. Durante la degenza è stata data l'opportunità alla piccola di tornare in camera per valutare l'effetto rilassante sul quadro clinico. Rientrata in camera ho trovato la bimba trasformata: non c'è un filo di energia in lei sempre così reattiva, non riesce a tenere sollevata neppure una manina, ha perso i capelli a chiazze e si è devastata le labbra mordendosi... è abbandonata. Solo gli occhi sono ancora lei e spiccano dal faccino smunto con un'aria terribilmente consapevole. E' impossibile per me dire qualcosa, mi fermo e le accarezzo la manina in maniera molto lieve perché ora per lei anche un soffio può essere doloroso. Il padre e la madre sembrano non rendersi conto di tale devastazione e, rincuorati da averla in camera, vogliono pendersene cura: la

sollevano, vogliono cambiarle il camicino, la madre tenta di darle da mangiare.. istintivamente griderei di lasciarla in pace ma riconosco il sacrosanto diritto di una madre di accudire il figlio e mi limito ad accarezzare la madre mentre è china sulla bimba. Alla mia carezza lei risponde dicendomi "... lo so". Da lì a poco Chiara rientrerà in terapia intensiva per l'ultima volta, non resta che accompagnare i genitori al lutto. Il padre mostra atteggiamenti alterni: spesso aggressivo e sarcastico nei confronti di tutti e specialmente degli altri genitori, crea circostanze difficili da gestire; insiste a dire che ha avuto delle rivelazioni e sa che la sua bimba guarirà lasciando tutti sorpresi e fregando tutti i bollettini medici. Altre volte si mostra distaccato e si dice stufo di rimanere in ospedale. Mi chiedo quale possa essere la possibilità di un contatto vero: l'occasione si presenta per il compleanno della bimba, per quell'evento dice di voler portare una torta da offrire in terapia intensiva, decido di assecondare il suo desiderio di "quotidianità" e quel giorno gli offro un regalo per sua figlia da aprire quando saranno tutti a casa. L'essermi avvicinata a quello che tutti consideravano un delirio, rispettandone la sua autenticità soggettiva, ha fatto percepire a quell'uomo una profonda comprensione che gli ha permesso di mettere a nudo le sue vere paure e raccontarmi in un fiume di parole di quanto gli mancassero le sue giornate con la figlia, di quanto sia stato sempre difficile fin dall'inizio, gestire i pareri medici per lui che non aveva mai visto un ospedale prima di allora, lui che trascorrevva le sue giornate fra le sue amate piante fra le serre prendendosene cura e facendole crescere. Lui che faceva fiorire la natura assisteva impotente allo spegnersi della figlia; non poteva restargli che la possibilità di creare un'altra prospettiva lontana da ospedali e medici, una soluzione fantastica che gli permetteva di alzarsi al mattino e affrontare quei giorni. Finì col dirmi di riferire ai medici che non era matto, che conosceva la realtà sbattutagli in faccia con troppa franchezza, ma che comunque si augurava di poter festeggiare a casa il terzo compleanno della figlia. Ricordo il suo sguardo mentre se ne

andava invitandomi alla "festa", trasmetteva tutta la disperazione possibile. Il giorno dopo il suo compleanno Chiara ha lasciato il suo corpicino devastato e, forse, ha trovato quella pace che qui non le è stata concessa. Con Chiara è stato tutto molto più complesso rispetto ad altri, però è proprio lei che ha superato la mia barriera difensiva che in qualche modo mi ha coinvolto facendomi a volte scivolare in un ruolo troppo materno; mi sono chiesta cosa ci sia stato: probabilmente i suoi occhi estremamente comunicativi e la sua forza mi hanno in qualche modo agganciata. Ho percepito il suo procedere verso l'esito come una rassegnata consapevolezza che per me è stata troppo dolorosa, è stato un po' come sentire che la bimba fosse consapevole della nostra impotenza e che avesse individuato da sola un modo di procedere verso la sua fine. Difficile dimenticare il suo sguardo, impossibile non versare lacrime riflettendo su quanto le sia stato tolto nella sua brevissima vita, necessaria una rielaborazione emotiva per non cadere nella domanda che mette in discussione tutto il lavoro svolto. Dopo di lei ho avuto bisogno di un periodo di stacco, mi sono allontanata perché non riuscivo più ad avvicinarmi ad altri piccoli; ho dovuto affrontare la mia frustrazione riguardo al senso di impotenza, rimettere in atto strategie difensive che mi permettono di affrontare quotidianamente le peculiarità del lavoro. Passato il dolore per la perdita ho potuto ricordarmi dei sorrisi di Chiara che ero riuscita a conquistare e, in quei momenti di serenità della bimba, ho ritrovato il senso del mio lavoro. Un lavoro di cui spesso non si può parlare perché le persone al di fuori non tollerano il peso della sofferenza del bambino, le frasi tipiche che si ricevono in genere sono "Ah.. io non riuscirei mai ma come fate voi a starci tutti i giorni ..." ed io non so se questo è un apprezzamento o piuttosto una velata accusa di insensibilità, fra le due scelgo l'apprezzamento poiché questo è un lavoro difficile e non credo si possa affrontarlo con insensibilità.

Antonella Dell'Amico